

Una fede che tutto esige ma nulla impone

In «Famiglia Cristiana», 27/11/2005

Nei casi in cui sono in gioco rilevanti principi etici può affermarsi come obbligatoria per tutti (cattolici e non) una soluzione ispirata dalla morale cattolica?

La realizzazione del principio di laicità, affermato nella sentenza della Corte costituzionale n. 203/1989, presenta molteplici difficoltà ricollegabili anche a una indubbia incertezza di testi. Mentre l'articolo 8 della Costituzione sancisce che «tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge», la sentenza ora citata afferma che «il principio di laicità, quale emerge dagli artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, implica non indifferenza dello Stato di fronte alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione in regime di pluralismo culturale e religioso».

È incerto se le due normative siano davvero equivalenti nel senso di escludere un'assoluta parità di trattamento di tutte le confessioni, visto che nel 1947, ma anche nel 1989, si era in regime concordatario, sia pure con due tipi di accordo diversi. Ma il problema va oltre la questione della parità di trattamento assicurata ora dalla giurisprudenza costituzionale in tema di tutela penale: nei casi in cui è in gioco la questione antropologico-morale (bioetica e disponibilità della vita) può affermarsi come obbligatoria per tutti (cattolici e non) una soluzione ispirata dalla morale cattolica? O così si limita la libertà di autodeterminazione dei non cattolici?

È chiaro che con questa domanda si apre la porta a un altro interrogativo che tormenta l'esperienza di questi decenni di vita democratica: fino a che punto può applicarsi alle questioni ora evocate il principio di maggioranza? Intendo la maggioranza parlamentare che delibera le leggi, non rilevando poi che i cattolici nel Paese siano la maggioranza o probabilmente la minoranza più forte; con il rischio ulteriore che, per approvare leggi in sintonia con la nostra etica, si stabiliscano alleanze con atei più o meno devoti, propensi all'uso politico della religione. Il problema fu posto in termini inequivocabili da Aldo Moro in un discorso al Consiglio nazionale della Dc, dopo il referendum sul divorzio

nel 1974. Moro cominciava giustamente con l'affermare: «Si pongono problemi di libertà civile che devono essere oggetto della più attenta riflessione».

E, riferendosi all'atteggiamento di rilevanti settori di opinione pubblica, constatava che essi «sono ora ben più netti nel richiedere che nessuna forzatura sia fatta con lo strumento della legge, con l'autorità del potere, al modo comune di intendere e disciplinare, in alcuni punti sensibili, i rapporti umani. Di questa circostanza non si può non tenere conto, perché essa tocca ormai profondamente la vita democratica del nostro Paese, consigliando talvolta di realizzare la difesa di principi e valori cristiani al di fuori delle istituzioni e delle leggi, e cioè nel vivo, aperto e disponibile tessuto della nostra vita sociale».

È inutile sottolineare la capacità anticipatrice di questo discorso. Piuttosto è opportuno mettere in luce due difficoltà che si frappongono oggi (forse più di ieri) alla realizzazione del principio di laicità nei punti sensibili prima richiamati: i “rilevanti settori di opinione pubblica” riguardano l'Italia o anche i popoli e le istituzioni dell'Unione europea, una platea più ampia in cui tende ad affermarsi un diritto comune ai Paesi della Ue? E siccome i principi vanno calati nella realtà storica, come influirà la decadenza del sistema politico-istituzionale italiano nei confronti della Chiesa, ben consapevole di questa situazione e tentata quindi di abusarne?

È necessario che un equilibrio si stabilisca e gli italiani non abbiano la sensazione di avere un trattamento giuridico forzatamente differenziato rispetto alla maggioranza dei Paesi più importanti dell'Unione. Voglio chiudere citando un pensiero di Pietro Scoppola che, nella sua intervista con Giuseppe Tognon (*La democrazia dei cristiani*, Laterza 2005, pag. 223), invoca «la testimonianza di una fede che tutto esige senza nulla imporre».